Gli anni milanesi della Fim di Carniti

di *Tiziano Treu*

1. Il mio incontro con la Fim di Carniti non è stato solo personale, è stato collettivo, cioè sollecitato da motivi comuni a un gruppo di amici, in primis Bruno Manghi, Gian Primo Cella e poi Guido Baglioni.

Avevamo in comune di avere appena finito gli studi universitari, con Bruno e Gian Primo all'Università Cattolica, in discipline che indicavano il nostro interesse ai fenomeni sociali, io il diritto del lavoro e loro due sociologia. A questa disciplina apparteneva anche Baglioni, che era più avanti negli studi accademici.

L'ambiente dell'Università Cattolica era stato per noi ricco oltre che di studi anche di impegno civile e sociale; il che avrebbe influito molto nella nostra vita futura, in particolare ad alimentare l'attenzione e l'interesse a quello che avveniva nel mondo del lavoro.

Subito dopo la laurea io ero stato negli Stati Uniti con una borsa di studio per studiare relazioni industriali alla Cornell University, che era un centro non solo di ricerca ma anche di impegno nelle questioni sindacali.

Di ritorno in Italia nel 1964 sono stato subito introdotto da Manghi e Cella nell'ambiente della Cisl milanese e poi specificamente della Fim, dove Carniti era già un dirigente di spicco.

Le nostre prime collaborazioni sono state nelle attività di formazione per i militanti e quadri dell'organizzazione. La Cisl e la Fim di Milano avevano fin dall'inizio dato grande spazio alla formazione dei quadri, un aspetto che avrebbe segnato anche in futuro una caratteristica di questi sindacati.

Ricordo inoltre che eravamo richiesti di fare formazione non specifica su questioni sindacali, di cui del resto non avevamo competenze, ma piuttosto su temi della società, della politica e della storia sociale italiana e anche europea; in seguito venimmo richiesti di fare analisi e valutazioni sugli argomenti più importanti della contrattazione partecipazione.

A me si chiedeva di parlare della storia del sindacato, anche comparato, e naturalmente del diritto del lavoro, che dovevo cercare di rendere con linguaggio comprensibile a un uditorio di giovani (erano tutti giovani allora), privi di educazione accademica, ma molto attenti, curiosi e spesso arricchiti di buone letture su temi di attualità sociale e politica.

2. Il clima che si respirava nella sede della Fim e della Cisl di Milano era di grande entusiasmo e unità di intenti.

Si toccava con mano che l'unità praticata nell' attività sindacale di fabbrica era un elemento centrale nell'azione e nelle idee di Carniti, che lo avrebbe accompagnato in tutta la sua vicenda sindacale anche più tardi, quando non sarebbe stato facile praticarla come allora.

Noi avevamo rapporti continui con gli uffici studi della Fiom e Uilm milanesi. Con Paolo Santi, che era il responsabile dell'Ufficio studi della Fiom, l'intesa, e poi l'amicizia, era particolarmente stretta, ricca di scambi intellettuali e politici.

Ben presto la nostra collaborazione con la Fim milanese andò oltre le attività di formazione e fummo chiamati a scrivere e a partecipare alla redazione di «Dibattito sindacale».

Allora non era comune pensare a una rivista su questi temi, ma Carniti aveva capito che la rivista poteva essere uno strumento importante sia per tenere insieme a riflettere un gruppo di persone, intellettuali e sindacalisti, sia per elaborare e divulgare idee nuove.

Infatti le collaborazioni a «Dibattito sindacale» si arricchirono del contributo di molti sindacalisti, a cominciare da Sandro Antoniazzi, un dirigente sindacale che fin dall'inizio aveva mostrato grande sensibilità culturale e politica e che avrebbe contribuito per lungo tempo all'elaborazione delle idee della Cisl.

I contributi di Carniti a «Dibattito sindacale» erano concentrati su temi di attualità, relativi alle lotte e alla contrattazione del periodo, con una enfasi fin da allora su due temi centrali per il sindacato, la necessità di perseguire la sua autonomia dai partiti e di costruire l'unità sindacale, fondandola sulle pratiche unitarie a partire dai luoghi di lavoro

La metà degli anni Sessanta era un periodo difficile per il sindacato italiano, sia per la congiuntura economica non favorevole, sia perché le prime esperienze di contrattazione articolata aperte dalle lotte degli elettromeccanici erano fortemente contrastate dal padronato.

Carniti avrebbe criticato duramente l'Assolombarda su «Dibattito sindacale» accusandola di gravi inadempienze contrattuali e di voler far regredire le conquiste sindacali, in particolare quelle della nuova contrattazione aziendale, sui premi di produzione e sui diritti in fabbrica (vedi *Un contratto di carta per l'Assolombarda*, in «Dibattito sindacale», n. 1, 1964).

Al di là dei suoi contributi personali alla rivista, Carniti era uno stimolo continuo per noi a trattare temi nuovi, quelli su cui potevamo fornire idee maturate dalle nostre ricerche e riflessioni; ed eravamo incentivati ad allargare il dibattito ad altri gruppi e a portarlo non solo a Milano, ma poi al Centro studi Cisl di Firenze, che alcuni di noi cominciavano a frequentare.

3. Una caratteristica della Cisl e della Fim milanese che aveva attirato il nostro gruppo di intellettuali, come tanti altri giovani militanti, era la varietà delle provenienze e delle esperienze dei quadri, insieme con la libertà e vivacità del dibattito al loro interno. Tali caratteri erano indicativi di una organizzazione a bassa intensità e coerenza ideologica (vedi A. Accornero, *Il lavoro nella concezione della Cisl*, in G. Baglioni (a cura di), *Analisi della Cisl. Fatti e giudizi di un'esperienza sindacale*, tomo 1, Edizioni Lavoro, Roma 1980, p. 247ss) culturalmente eterogenea e politicamente pluralistica.

Una simile connotazione, alquanto inusuale nel sindacato, favoriva una grande apertura alla ricerca e alla sperimentazione sia nelle pratiche organizzative sia nei rapporti con il mondo esterno, a cominciare da quello della fabbrica, dove si radicava l'esperienza di questi quadri e da dove partivano induttivamente le loro riflessioni sindacali e politiche.

In effetti gli orientamenti della Fim di allora maturavano anzitutto sulla spinta delle esperienze di base e delle lotte nelle fabbriche. Si tratta di un'esperienza comune anche ad altre categorie industriali della Cisl del periodo, che permetteva una forte identità autonomistica e disponibilità unitaria.

D'altra parte l'eterogeneità dei vissuti e delle ascendenze favoriva innesti culturali, anch'essi vari e diversi da quelli delle altre due confederazioni, che erano radicate nella tradizione comunista e socialista (vedi T. Treu, *Fim e mondo socialista: una storia poco*

nota, in E. Bartocci e C. Torneo (a cura di), *I socialisti e il sindacato 1943-1984*, Viella, Roma 2017).

Questi caratteri dei quadri Fim sono stati oggetto di analisi in particolare da Cella e Manghi, che ne hanno sviluppato le implicazioni per le vicende dell'organizzazione in loro scritti successivi (vedi i contributi di Cella e Manghi in G.P. Cella, B. Manghi, P. Piva, *Un sindacato italiano negli anni Sessanta. La Fim dall'associazione alla classe*, De Donato, Bari 1972, p. 9ss).

I riferimenti culturali dei quadri e dei dirigenti erano eclettici. Attingevano al pensiero cattolico progressista di Maritain e all'umanesimo socialista di Mounier. Ma erano particolarmente attratti dalle esperienze dei paesi avanzati, specie anglosassoni e Usa, introdotti per la Cisl da Mario Romani, che era stato professore in Cattolica di alcuni di noi, me compreso

Questi riferimenti dovevano esercitare una significativa influenza su Carniti, che vi trovava motivi di apertura e modernità confacenti al suo carattere e che gli confermavano la necessità di seguire vie diverse da quelle proprie sia del socialismo di ascendenza marxista sia della visione integralista presente nella tradizione corporativa cattolica.

Pierre era sostanzialmente un autodidatta, aveva accumulato una base di conoscenze nelle materie sociali ed economiche alla scuola Cisl di Firenze, come molti dei primi dirigenti dell'organizzazione. Su questa base aveva costruito le proprie convinzioni che nutriva di molte letture, anche di autori stranieri come i citati Maritain e Mounier; ma aveva soprattutto una grande curiosità e capacità di analisi dei fatti sociali, e si arricchiva di un confronto continuo con le persone e con le realtà del movimento.

Noi avevamo l'opportunità di incontri frequenti, per me soprattutto in occasione delle riunioni della rivista, qualche volta in riunioni sindacali più ampie. Manghi e Cella erano più coinvolti anche nelle vicende dell'organizzazione di cui avrebbero dato conto in vari loro scritti.

Le riunioni con Pierre non erano sempre programmate. Ricordo che il suo modo di lavorare era frenetico e talora non prevedibile. Nelle riunioni stava a sentire, talora sembrava poco interessato, ma poi interveniva, spesso criticava con stimoli diretti che lasciavano il segno.

La sequenza degli articoli di «Dibattito sindacale» pubblicati in quegli anni Sessanta rivisti oggi a distanza di tempo conferma la loro importanza per la riflessione sul nuovo sindacato.

Si può dire senza esagerazione che i temi discussi per «Dibattito sindacale», in gran parte sollecitati da Carniti, trattavano le principali questioni di politica sindacale che sono andate ad arricchire la posizione della Cisl degli anni seguenti: la qualità della contrattazione, specie aziendale, e il suo suolo nel rinnovare l'organizzazione e la valutazione del lavoro, la regolazione del salario, la partecipazione dei lavoratori nell'impresa e la democrazia sindacale.

4. A me, che ero appena tornato dagli studi negli Usa, fu chiesto di scrivere sulle pratiche e sulle idee che maturavano nel sindacato e nella legislazione del lavoro di quel mondo lontano e che potessero insegnarci qualcosa.

Ricordo in particolare il contributo su un tema che allora mi parve poco applicabile alla nostra realtà, ma che si sarebbe dimostrato presto utile: una analisi sulle forme di sostegno legislativo all'attività sindacale in fabbrica affermatesi negli Usa col New Deal e poi sviluppatesi nel dopoguerra (vedi T. Treu, *Una legislazione di sostegno alla contrattazione*, in «Dibattito sindacale», n. 2, 1968, p. 27-31).

Sapevo che la Cisl era storicamente ostile all'intervento del legislatore nelle materie del lavoro e sindacali in specie. Infatti il mio contributo apparve all'inizio una inutile curiosità di comparatista e nelle prime discussioni svoltesi in ambiente Cisl avrebbe trovato diffidenze e aperte critiche.

Ma nelle nostre riflessioni milanesi l'attenzione era sincera; doveva diventare più attenta via via che cresceva l'attualità del tema con i primi interventi del legislatore (1966) in particolare in tema di tutela dei licenziamenti. Mentre su questi interventi le posizioni della Cisl confederale restavano prevalentemente critiche (vedi le mie analisi in *Fim e mondo socialista: una storia poco nota*, cit., p. 274 e seguenti).

Il tema divenne caldo quando venne presentato a livello nazionale dal ministro Giacomo Brodolini il progetto di statuto dei lavoratori che doveva il tema acutizzare le contrapposizioni tra diverse opinioni non solo all'interno della Cisl. Ricordo che all'interno del nostro gruppo milanese la discussione fu abbastanza distesa e che gli argomenti da me avanzati a favore del progetto apparvero convincenti.

Al di là dei dettagli tecnici, quel che cambiava era l'impostazione di fondo dell'intervento legislativo: il fatto nuovo era che non si trattava di una legge come quelle del passato dirette a limitare l'attività del sindacato o i diritti del singolo; e neppure solo di norme protettive riguardanti lo svolgimento dei rapporti di lavoro.

Quello proposto da Brodolini era invece un intervento che sosteneva i diritti dei lavoratori e le attività del sindacato nei luoghi di lavoro: un sostegno di cui anche un sindacato in ascesa come quello di allora aveva bisogno per consolidare la propria presenza nelle aziende e nei luoghi di lavoro da cui continuava ad essere escluso.

Questo cambio di senso politico fu subito chiaro a Carniti. E negli anni successivi, quando il suo impegno di dirigente si era ormai spostato a livello confederale, fu questo l'argomento che egli avrebbe utilizzato con successo, anche se con non poca fatica, per spingere la Cisl ad abbandonare le tradizionali posizioni di opposizione pregiudiziale alla legge.

5. Gli scritti sulla rivista firmati da Carniti riguardano, come ho detto, per lo più temi di attualità e politici, a cominciare dalle questioni dell'autonomia e dell'unità sindacale, veri capisaldi del suo pensiero.

A commento del congresso della Uil (del 1965) Pierre sottolineava l'insufficienza delle pratiche di unità di azione su questioni specifiche; occorreva invece ricercare convergenze strategiche sui principali momenti dell'azione sindacale, dall'elaborazione di piattaforme contrattuali unitarie, al coinvolgimento dei lavoratori per farle maturare fino all'accordo e poi alla gestione del contratto collettivo.

Il primo banco di prova di questa unità doveva consistere nelle scelte e nei comportamenti nelle vertenze sindacali, a cominciare da quelle aziendali, sui temi critici dell'organizzazione del lavoro, degli inquadramenti professionali e dei premi di produttività.

Le prime esperienze di lotta unitaria dei metalmeccanici avevano suscitato l'aspettativa di poter sperimentare intese più ampie su problemi di natura generale comuni a tutto il mondo del lavoro: dalle politiche di integrazione salariale, alla programmazione economica, alle riforme (vedi la convergenza con Piero Boni in un dibattito su «Mondoperaio», n. 1-2, 1966).

Su queste esperienze occorreva puntare secondo Carniti per far maturare un'unità sindacale orientata all'innovazione e alla critica nei confronti degli assetti sociali e

produttivi prevalenti nel paese, una critica che nella Fim di allora doveva rendersi via via più esplicita, anche più che nella Fiom.

Presupposto dell'unità era una vera autonomia strategica e operativa del sindacato, che comportava il rifiuto delle interferenze partitiche nelle logiche sindacali e che poi sarebbe dovuta proseguire coerentemente nella decisione dell'incompatibilità fra incarichi sindacali e incarichi politici.

La relazione politica di Carniti al congresso della Fim del 1965 offre un contributo ampio e di grande respiro strategico (vedi «Dibattito sindacale», n. 1, 1965).

Il testo parte da una analisi critica del "modo disordinato di crescita della nostra economia" che non ha risolto ma invece aumentato i tradizionali problemi del paese, a cominciare dai gravi squilibri territoriali e dalle diseguaglianze sociali.

La critica serve a stimolare una linea d'azione sindacale che spinga per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, nel quadro di un "sostanziale progresso delle strutture della nostra società in modo che esse siano sempre più rispondenti alle esigenze di democrazia e civiltà" (ivi, p. 3).

Per questo la relazione segnala l'urgenza di interventi sulle principali riforme che sarebbero state oggetto di impegno di tutto il sindacato negli anni seguenti : una scuola accessibile a tutti, un alloggio decoroso, tutela del reddito in caso di malattia, sanità e pensioni degne di una società civile, lotta alla miseria e impegno per assicurare un lavoro a tutti e in tutto il paese.

Allo stesso fine sottolinea l'importanza di una programmazione, che doveva puntare a superare gli squilibri storici del nostro paese, fra nord e sud, fra consumi privati e pubblici, e per migliorare le condizioni dei lavoratori, e anche per stimolare l'innovazione tecnologica.

Carniti afferma che il sindacato è disposto a collaborare per indirizzare i programmi in tali direzioni, ma senza un impegno preventivo che subordini la propria politica contrattuale alla programmazione (questo sarebbe stato un punto critico per i futuri tentativi di programmazione invero deboli nel nostro paese).

L'azione contrattuale nelle fabbriche doveva diffondersi e articolarsi a vari livelli, nazionale, aziendale e territoriale, per passare da pochi contratti collettivi di vertice a un dialogo diretto fra sindacato e imprese; perché, sottolinea la relazione, garantire con lo strumento contrattuale una effettiva tutela dei salari non rispondeva solo a motivi di giustizia, ma avrebbe anche contribuito alla stabilità dell'economia.

In proposito Carniti contesta le tesi padronali secondo cui le difficoltà economiche del periodo sarebbero state dovute agli eccessivi aumenti retributivi, dato che secondo i dati Cee i salari italiani erano ancora mediamente inferiori del 20% a quelli dei paesi vicini.

Le ragioni della scarsa competitività dell'industria metalmeccanica italiana stavano nel fatto che essa ha costruito il suo miracolo sui bassi salari, senza investire i profitti nella ricerca scientifica, per il miglioramento delle proprie strutture e dei prodotti, sottovalutando la necessità di investire nelle scuole professionali e tecniche per la qualificazione della manodopera (ivi, p. 4).

La parte finale della relazione avanza proposte su obiettivi sindacali che sarebbero stati centrali negli anni seguenti: dal nuovo inquadramento unico e dalla piena parità fra operai e impiegati, all'affermazione dei diritti sindacali nelle imprese, sospinta dalle lotte del 1968-69 e poi sancita dallo statuto dei lavoratori (ivi, p. 9).

6. Sui nuovi obiettivi dell'azione contrattuale tutto il nostro gruppo fu chiamato a riflettere per approfondirne i contenuti.

Le lotte avviate nei primi anni Sessanta ed esplose nel 1968-69 erano dirette a contestare i tradizionali assetti produttivi industriali e trovavano terreno fertile nelle masse operaie in parte emigrate e nuove al lavoro della fabbrica.

In questa realtà in trasformazione la Fim era pronta a intervenire da protagonista, e con spirito unitario; a partire dalle fabbriche con iniziative contrattuali rivendicative non prive di tratti di forte antagonismo, ma con la disponibilità a partecipare al cambiamento coinvolgendovi la base operaia.

Il salario andava aumentato anche legandolo alla produttività. La struttura degli inquadramenti andava ripensata per riflettere la crisi delle qualifiche e il declino dei mestieri tradizionali.

L'obiettivo non era solo di cambiare gli schemi di classificazione, ma di valorizzare le professionalità operaie e di aprire la strada all'inquadramento unico che si sarebbe realizzato con il contratto nazionale del 1970 (vedi l'articolo di B. Surrenti e T. Treu, *Esperienze in tema di inquadramento*, in «Dibattito sindacale», n. 3-4, 1971).

Il lungo saggio di G.P. Cella (*Organizzazione, tecnologia e alienazione del lavoro*, in «Dibattito sindacale», n. 1, 1970) inquadrava la riflessione e le proposte della Fim in un'analisi delle trasformazioni dei modelli produttivi e organizzativi delle imprese fordiste, offendo esempi di pratiche sindacali innovative non solo italiane.

Eravamo convinti, come Carniti, che per cambiare le strutture tradizionali di classificazione e di valutazione del lavoro non bastava intervenire sugli effetti delle decisioni aziendali, ma occorreva agire a monte per modificare l'organizzazione del lavoro e dei sistemi produttivi, contrastando le strutture autoritarie e introducendo elementi "di partecipazione creativa e non alienante"; non solo, ma in prospettiva anche di elementi di autogestione; così scriveva Cella (*Socialismo possibile o socialismo difficile?*, in «Dibattito sindacale », n. 3-4, 1968) ispirandosi a Gorz.

Una spinta in questa direzione doveva venire dalle nuove figure dei delegati e dei consigli di fabbrica, che stavano nascendo nelle imprese e che avrebbero mostrato l'inadeguatezza delle sezioni sindacali, espressione dei singoli sindacati (anche se queste sarebbero sopravvissute nei settori meno coinvolti nel rinnovamento sindacale del '68).

Il fatto che i delegati fossero espressione dei gruppi operai omogenei, li contrapponeva all'organizzazione della fabbrica capitalistica, quasi a 'capovolgerla', come si diceva allora (vedi Cella, *Organizzazione, tecnologia e alienazione del lavoro*, cit.).

Per questo delegati e consigli di fabbrica dovevano essere decisivi nella lotta all'autoritarismo aziendale, in vista di un allargamento degli spazi di partecipazione fino a una possibile autogestione.

L'autogestione sarebbe stata in seguito una prospettiva sviluppata dalla Cisl, anche sull'esempio di esperienze straniere, come quella spagnola.

Nel contesto degli anni Sessanta il richiamo a questa prospettiva sottolineava anzitutto la volontà di affermare spazi di controllo operaio dell'organizzazione del lavoro, e più ampiamente nei processi decisionali dell'azienda per l'innovazione tecnologica, coinvolgendo quindi necessariamente anche i tecnici (vedi B. Manghi, *Sindacato e autogestione*, in «Dibattito sindacale», n. 2, 1970).

7. Gli interventi e gli scritti di Carniti su questi temi combinavano una capacità di analisi delle realtà del lavoro e del ruolo del sindacato nel paese, con un chiaro impianto valoriale e una forte tensione etica. Lo testimonia bene fra gli altri la relazione per il congresso della Fim sopra riportata.

Il testo si conclude con accenti di grande valore etico e politico, che si richiamano al senso profondo dell'azione del sindacato. Carniti ammonisce che questa azione, anche nei suoi aspetti rivendicativi, non deve essere "un fenomeno di egoismo di gruppo assai più pericoloso di quello individuale, ma al contrario una profonda carica morale di rinnovamento".

Per questo aggiunge una specificazione ulteriore : "noi non desideriamo una società più comoda, quanto una società più umana", "non una società che fa del benessere il suo scopo primario prescindendo dalla modificazione dei rapporti umani e dalla crescita di libertà". E infine fa un appello al sindacato affinché si faccia interprete incidendo sugli uomini e sulle strutture valori di solidarietà, di dignità del lavoro, sottolineando che "in tanto può essere portatore di questi valori in quanto li vive al proprio interno e li promuove nelle fabbriche e gli uffici".

Quest'ultima è una chiara indicazione del come Pierre intendeva la missione del sindacalista, non solo sul piano personale, ma per gli obiettivi del sindacato e per la qualità dei rapporti interni dell'organizzazione, che dovevano essere ispirati alla trasparenza e alla democraticità.

Il tema della democrazia sindacale ritorna spessa nelle sue riflessioni, cosa non frequente fra i sindacalisti, e invero neppure fra gli studiosi del sindacato, come posso testimoniare personalmente.

Anche su questo tema la rivista era un luogo in cui approfondire la discussione.

Ricordo in particolare un contributo di Baglioni dal titolo significativo *Democrazia e azione formativa, un binomio indissolubile* («Dibattito sindacale», n. 3, 1964), in cui Guido argomentava che la formazione stessa era un esercizio di democrazia, perché era finalizzata a suscitare comportamenti lontani da massimalismi e dalla ricerca di vantaggi effimeri.

All'interno del sindacato era importante perché portava a conoscenza degli associati le linee politiche dell'organizzazione, presupposto imprescindibile non solo per renderli partecipi delle scelte, ma anche per contribuire ad affinarle con il proprio contributo.

In un altro contributo sul tema, Bruno Manghi sosteneva come il sindacato, a differenza dei partiti, fosse provocato a un esercizio di democrazia dal confronto continuo e diretto con i lavoratori, traendone la spinta per una democrazia realistica e dinamica insieme.

Ma questo non bastava. I processi democratici andavano alimentati con strumenti specifici: la revisione periodica dei sistemi elettorali, che serviva ad aumentare la rappresentatività della dirigenza, la rotazione dei quadri, la moltiplicazione delle responsabilità, con mandati precisi, e il superamento delle correnti. Senza dimenticare che la democrazia non si poteva sostenere con sole procedure, ma andava verificata nelle pratiche quotidiane dell'autonomia e dell'unità.

Secondo Pierre, e noi eravamo con lui, la spinta verso la democrazia sindacale e verso l'unità doveva venire dal basso e dare voce alla base dei lavoratori, per renderli protagonisti delle lotte e della contrattazione collettiva.

Da questa convinzione nasce il sostegno subito offerto dalla Fim e dai suoi operatori al movimento dei delegati e dei consigli di fabbrica sospinto dalle lotte del '68-'69, che doveva alimentare il rinnovamento del sindacato in questo settore e sostenere il processo verso la unità organica della Flm.

La questione della unità e della democrazia sindacale è posta da Pierre come tema centrale in vista del congresso confederale della Cisl del 1969, che doveva decidere il nuovo corso della Confederazione con l'entrata di Carniti nella segreteria confederale.

8. Nei suoi interventi Pierre usa espressioni dure per farsi capire : il congresso della Cisl non deve essere espressione "di una setta chiusa nell'ermetismo dei suoi dogmi" (vedi *Aspettative per il prossimo congresso*, in «Dibattito sindacale», n. 3-4, 1969, p. 31) perché una prima condizione del rinnovamento è che "il sindacato favorisca forme di partecipazione più diretta dei lavoratori, coinvolgendoli nelle decisioni fondamentali" (ivi, p. 32), che a tal fine promuova la scelta democratica dei dirigenti, il controllo della delega a tutti i livelli, nella fabbrica e fuori della fabbrica, la rotazione delle cariche e delle responsabilità (vedi *Unità ed antiunità*, in «Dibattito sindacale», n. 2, 1971, p. 48), rifiutando "la formazione del consenso sulla base di deleghe sclerotizzate (vedi *Aspettative per il prossimo congresso*, cit., p. 32).

Ulteriore condizione "è l'impegno per la crescita di una coscienza politica autonoma", "senza deleghe vicendevoli fra partiti e sindacato", "senza relazioni di vertice o di corridoio" (ivi, p. 33) "affinché il sindacato non si confini nel ghetto del contrattualismo o del corporativismo".

Infatti Pierre, che pure è per la contrattazione a tutti i livelli, afferma che "la riduzione all'ambito aziendale degli obiettivi di lotta mortifica le prospettive della classe operaia e la deresponsabilizza in ordine alla costruzione e alla gestione di una prospettiva generale di cambiamento (vedi *Metalmeccanici e strategia sindacale*, in «Dibattito sindacale», n. 3, 1970, p. 32). "È quindi necessario ripensare la lotta per le riforme per superarne il carattere limitato di protesta" (ivi, p. 33); occorre che il sindacato "rifiuti la funzione che gli è stata un po' abituale per molti anni di essere il garante degli equilibri costituiti, l'ammortizzatore delle tensioni sociali, ma tenti con non poche difficoltà di assumere una funzione antagonista rispetto al tipo e alla qualità di sviluppo che è imposto al nostro paese"(*Unità ed antiunità*, cit., p. 44.), anche "vincendo le esitazioni e preoccupazioni che investono non pochi dirigenti ma migliaia e migliaia di militanti " (*Metalmeccanici e strategia sindacale*, cit., p. 33).

Delle difficolta di queste prospettive, indubbiamente radicali, e di queste preoccupazioni, Carniti era consapevole.

Ma esortava tutti, noi compresi, a superarle, perché era giunto il momento di assumersi nuove responsabilità, anzitutto per i "metalmeccanici, avviando la fase costituente per l'unità organica"; ed era convinto che dalla qualità del processo unitario, a partire da quello dei metalmeccanici, dipendeva la possibilità di perseguire gli ambiziosi obiettivi del sindacato nuovo.

I mesi precedenti al congresso confederale della Cisl furono un periodo di grandi tensioni e di preoccupazioni per Carniti e per il suo gruppo dirigente.

La posta in gioco era evidentemente critica, perché si trattava di verificare se l'entrata nella segreteria confederale, così da condividere con la maggioranza di Storti le responsabilità di governo della confederazione, non si riducesse a una operazione trasformistica, ma permettesse alla minoranza di Carniti di contribuire al rinnovamento del sindacato nella direzioni e verso gli obiettivi elaborati in quegli anni.

Il nostro gruppo, lo ricordo bene, era consapevole dell'importanza delle scelte e partecipe della gravità del momento. Di questo parlavamo fra noi e scrivevamo su «Dibattito sindacale», come testimoniano gli scritti di quel periodo.

Andammo tutti a Roma per seguire in diretta i lavori, alquanto tormentati, del congresso confederale.

Ovviamente facevamo il tifo per Carniti. Ma sentivamo che stava per concludersi un periodo, quello della Fim milanese. E sapevamo che negli anni seguenti si sarebbe

verificato se e in che misura le idee elaborate con Pierre avrebbero inciso sulla vita della Cisl e del sindacato italiano.

Naturalmente i nostri rapporti con Carniti cambiarono, ma non finirono.

Antoniazzi e Manghi avevano responsabilità dirigenziali nella nuova Cisl. Baglioni, Cella e io dovevamo continuare a seguire in vario modo sia la Fim nazionale sia la Cisl nelle attività di studio e di formazione, al Centro studi di Firenze e in sede confederale.

Anche sulle (alterne) vicende della Cisl degli anni successivi abbiamo continuato a scrivere, come testimonianza del nostro attaccamento a questa organizzazione e alle sorti di tutto il movimento sindacale italiano.

Ringrazio Giacinto Andriani per l'aiuto nella ricerca e selezione dei testi di «Dibattito sindacale» e nell' editing del testo.